

CELEBRARE IL QUOTIDIANO

*Quando si legge un diario o le lettere di una persona
bisogna andare in punta di piedi*

Etty Hillesum: Lettere, ed. Adelphi

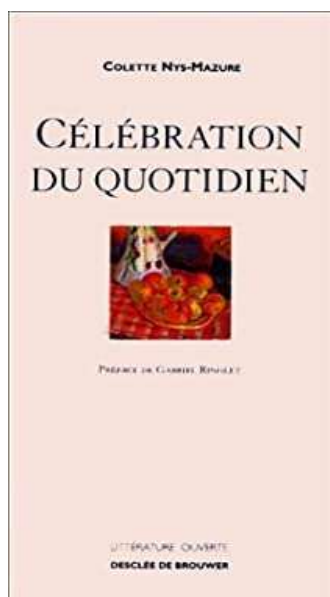
Dietrich Bonhoeffer: Resistenza e resa, ed. Paoline

Dietrich Bonhoeffer: Lettere alla fidanzata, ed. Queriniana

Simone Weil: Piccola cara... Lettere alle allieve, ed. Marietti

Colette Nys-Mazure: Celebrare il quotidiano, ed. Servitium

Teresa di Lisieux -Santa- :Storia di un'anima, (I genitori) Città nuova editrice



In punta di piedi

Prendere in mano e aprire un diario o una raccolta di lettere significa iniziare un viaggio unico e ogni volta nuovo. Un viaggio da compiere in punta di piedi e senza scarpe. Con pudore. Togliendo i calzari come fece Mosè davanti al rovelto ardente. Come quando si cammina su un terreno 'sacro'. Ci si trova, come d'incanto, non appena gli occhi si posano sulle prime righe del testo, davanti al mistero di un'altra persona che rivela se stessa. Che si consegna, vulnerabile, a noi.

E ci chiede delicatezza. Pazienza. Attenzione. Iniziare una lettura profonda significa allora accettare di entrare in dialogo. Di ricercare l'intimità con l'altro. Significa accettare di mettere in gioco se stessi, deponendo ogni logica di intrusione nella altrui storia e di appropriazione della altrui intimità. Rifiutandosi il più possibile di imbrigliare le parole dell'altro nelle proprie categorie e, per contro, tenendosi aperti alla eccedenza di senso, all'imprevisto, alla radicale novità che si apre nell'incontro con l'altro. Con colui e con ciò che è sconosciuto.

Si tratta di avventurarsi ricettivi e vulnerabili, il più possibile senza filtri e senza riparo.

In serrato colloquio

L'intimità e il dialogo che nascono tra chi legge e chi ha scritto, magari anche decenni prima, fanno la grandezza di questi testi. Che si tratti di lettere scritte ai genitori, agli amici o alla giovane fidanzata dal carcere (Dietrich Bonhoeffer), di pagine di diario annotate in fretta tra una lezione di russo e una passeggiata con l'amico mentre il dominio nazista diventa schiacciante (Etty Hillesum), di parole che altri hanno fedelmente registrato e trascritto mentre fluivano dal cuore di una giovane monaca sofferente (Teresa di Lisieux), di lettere scritte alle proprie studentesse (Simone Weil) o ai propri amici lontani (Etty Hillesum), o che si tratti di parole scritte per non si sa chi mentre si

percorrono le indaffarate vie della propria normale esistenza (Colette Nys-Mazure), la loro grandezza sta in primo luogo nella forza con cui coinvolgono in un colloquio serrato e irripetibile. Un colloquio in cui anche le situazioni estreme in cui molte pagine sono state scritte assumono la capacità di parlare al nostro quotidiano. Forse perché non è difficile intuire come proprio la quotidianità dell'innaffiare un fiore o del respirare il profumo del gelsomino, del sentire il sole sulla propria pelle o di osservare le api al lavoro, dell'ascoltare un brano musicale o di leggere con attenzione un libro, del parlare con un amico o dell'assistere mentre muore sia ciò che ha forgiato il cuore di persone che hanno saputo attraversare con dignità e amore situazioni estreme. Non è difficile riconoscere che se queste persone sono arrivate a vivere il Vangelo – diciamo così – non è stato con un atto eroico e plateale ma tramite la grande pazienza del quotidiano.

Ancorati al presente

In questi scritti, ancoraggio al quotidiano e ancoraggio al tempo presente vanno di pari passo. Niente fughe nell'immaginazione o nel sogno, lanci disordinati e auto-compiaciuti verso un domani imprecisato. Invece sforzo quotidiano di essere presenti a se stessi mentre si è presenti al proprio tempo. Tentativo continuamente rinnovato di riappropriarsi del presente personale e storico. Costruzione progressiva e ordinata del proprio domani rispondendo ai compiti che oggi, momento per momento, sono loro posti dinanzi. “Se fossimo presenti a noi stessi, se non ci perdessimo in rimpianti o desideri, dilateremmo la nostra esistenza, non sciuperemmo alcun frammento di vita”. Queste attitudini interiori rispetto alla vita, forse non evidenti allo stesso modo in tutti gli scritti, rendono ancora più stimolante la lettura e più ricco il dialogo perché sono un invito costante a prendere in mano se stessi e la propria esistenza. Ad uscire dal lasciarsi vivere. A forgiarsi, a lavorare su se stessi, a educarsi ad una lucidità e ad una attenzione più costanti e capaci di decifrare il proprio tempo. Questo nostro tempo. Questa nostra vita.

Colette Nys-Mazure

Celebrare il quotidiano

Le lettere scritte da Colette Nys-Mazure, per la semplice sua voglia ostinata di condividere con qualcuno e allentare il gelo di un tempo che sempre più genera solitudini, parlano del prodigio celato nel quotidiano vivere. In un quotidiano qualsiasi. Fatto di tempi frammentati e di ingorghi, di feste o riti che tornano con commovente fedeltà. Fatto di cose che si ripetono, monotone ma mai banali, di oggetti usuali e di incombenze, di persone che riempiono la giornata: figli, nipoti, amici e parenti. Si tratta di una finzione letteraria giacché queste pagine non sono indirizzate a qualcuno in particolare ma sono scritte per comunicare a chiunque un intreccio di pensieri e vita. E tuttavia è una finzione che giunge ad interpellare il cuore in verità.



“Vi scrivo da un mattino. Vi scrivo in transito. Vi scrivo da una vita di donna. Vi scrivo da un itinerario materno. Con entusiasmo. Da un balcone. Da una solitudine. Dalla patria dei libri. Dal silenzio. Nella notte. Da Pasqua. Dal Regno”.

Vi scrivo. Vi scrivo da dentro la vita. La mia vita “ristretta e limitata certamente, ma è la mia e mi piace, non voglio sprecarla”. Vi scrivo e mentre lo faccio alimento la vigile attenzione che è indispensabile, ne sono certa, a chi vuole vivere compiutamente. Fino in fondo. Assaporando tutto ciò che è umano. Accorgendomi di ciò che ha bisogno di cure. Senza dissiparmi in mille direzioni. In piena fedeltà a me stessa.

“**Celebrazione del quotidiano**”, così come “**Segreta presenza**”, è un testo da leggere con calma, ripetutamente, intessuto com’è delle verità più profonde che si riescono a cogliere solo a tratti.

**La nascita.
La maternità.
La morte.
Il dolore.
Il silenzio.
L’amore.
La nostalgia della casa.**

(Testi – argomenti – descrizioni che troveremo anche nella “**Storia d’un’anima di Teresa di Lisieux** quando parla dei suoi genitori.)

“Quella che mi dà fondamento e mi abita”. Quella in cui ho abitato inconsapevole, lasciandomi forgiare dai suoi odori e dai suoi rumori, dai suoi ritmi e dalle presenze amevoli che si sono prese cura di me. Quella che vorrei donare ai miei figli. “Una casa nascosta, che palpita nel profondo di noi, è la casa che, a nostra volta, ricostruiamo per altri”.

La casa, la Grande Casa, dove immaginiamo ci attendano coloro che sono morti. E, certo, Colette pensa anzitutto ai suoi genitori, morti improvvisamente quando lei aveva solo sette anni. Prima il padre.

“Quel mezzogiorno, tornando da scuola, mio fratello e io, non abbiamo più riconosciuto la nostra casa, invasa da parenti ed amici che circondavano mamma in lacrime, irriconoscibile”.

E qualche mese dopo, stroncata dal dolore, la madre.

“Ancora una volta nulla assomigliava più a nulla. Né i volti, né la casa, né la strada, né la scuola”.

Quest’incontro così inatteso, sconvolgente e lacerante con la morte ha comunicato, con l’andare del tempo, alla vita un sapore senza eguali.

“Ogni mattina mi stupisco e rallegro di essere in vita; continuo a non abituararmi”.

E ha svelato la verità che sta al fondo, alla radice, nel segreto di tutto: l’amore è davvero più forte della morte! L’amore di chi con tenerezza disinteressata si è preso cura di lei e dei suoi fratelli per anni. L’amore di chi con gioia vive il formarsi dentro di sé di un bimbo, di un “visitatore principesco”, che trasfigura l’esistenza e le dona un senso nuovo. Che rende madre a vita. Che obbliga ad una conversione carnale. Ma anche l’amore che tesse i fili delle amicizie è più forte della morte.

L'amicizia di Colette ed Elizabeth.

Amicizia di un vita. Amicizia sul ciglio della morte. Dentro la sofferenza.

“Tu sei qui con la richiesta umile ma pressante: non lasciarmi sola. Quello che mi sta succedendo, mi capita per la prima volta e io sono qui con il promemoria della mia scadenza... Non stacciamo le mani, non distogliamo lo sguardo da noi, se non per posarlo sull'erba tagliata e odorosa, sulla grazia di un cosmo, sullo stormire delle foglie d'acacia alla brezza benvenuta”.

Sul ciglio della morte, con la capacità di lasciarsi raggiungere dalla natura, dal silenzio, dai sussurri, dalla voce di Dio. Con la capacità di lasciare che un momento, un luogo, uno sguardo, una vicenda si incidano indelebili dentro. E poi possano tornare a dare vita alla vita.

Continuiamo a leggere “Celebrare il Quotidiano” di Colette Nys.Mazure

"Seduta al mio posto, mi chiedo che cosa in noi mantiene vivo il desiderio di andare avanti comunque, ad ogni età e in ogni circostanza. Per alzarsi e mettersi in marcia, spesso bisogna essere chiamati per nome. [...]

Appartenere a un luogo, quello di nascita e quello di elezione. Dedicarvisi, invece di rivolgere gli occhi altrove, avanti o indietro. Gioire di una certa luminosità del cielo a quell'ora, delle stagioni, dei paesaggi: è un fiume o una spiaggia, una radura in collina o una città, è casa mia. Io sono qui, adesso. Ma con lo stesso fervore spostarmi. Non necessariamente lontano, ma cambiare punto di vista, scoprire cose del tutto differenti, prendere coscienza della relatività, per meglio discernere cosa fa del nostro «qui» un luogo unico. Partire per meglio riscoprire. [...]

Forse siamo veramente noi stessi solo nella meraviglia, nella loda, nella riconoscenza. Occasioni in cui si esprime la parte migliore del nostro essere, che canta, si dilata [...].

L'ammirazione è solo una dei nomi della Speranza, una piccola via di Speranza. Uscire dall'*io*, spesso angusto e cupo, per lasciarsi cogliere dall'ammirazione. Raschiare dall'essere lo strato dell'abitudine e d'usura così da contemplare quanto di bello si presenta agli occhi spenti, assuefatti. [...]

Accogliere come un prodigio il primo viso: quello più familiare, tanto vicino che non lo si vedeva più, o lo sconosciuto incontrato per strada; il volto dell'altro che viene verso di noi con il carico di desideri e paure che possiamo sentire come nostro, anche se lui ci rimane ignoto. Lasciarsi toccare dai compagni di metropolitana: la mano del bambino nero nel palmo rosa della madre, la guancia adolescente appoggiata sulla spalla amica in giubbotto di pelle, la discussione appassionata sul giornale semiaperto fresco fresco. Fratelli umani che con noi vivete! Distogliersi da se stessi, staccarsi dagli errori, dagli insuccessi, entusiasinarsi per darsi alla bellezza che salva [...].

Vi scrivo con entusiasmo. [...] Vi scrivo da una solitudine. Tutti gli uccelli han preso il volo, la casa è stranamente silenziosa. Dopo il vocio dei risvegli, la febbre delle partenze [...] c'è il vuoto, vertiginoso. [...] C'è tutto il disordine da risistemare, le spese e già il pranzo... ma da dove cominciare? [...]

Anzitutto riposo. Assaporare questo momento senza cedere al desiderio furtivo di ritornare a letto, senza stordirsi subito con le faccende. Un istante di pace sul bordo del tavolo di cucina ancora ingombro dei resti della colazione o nel cantuccio prediletto.

La tazza di caffè gustata senza che un gomito maldestro la faccia versare sulla gonna o che una richiesta urgente [...] vi scuota.

Lo sguardo posato sull'albero alla finestra. Lunga spiaggia dove correre, correre, come a cinque anni, a quindici o a trenta. L'io si ricomponne attorno a questa cavità così piena. La posta cade nella buca delle lettere. Il colpo familiare provoca lo slancio: *Chi pensa a noi, a me?* Una lettera da gustare. Il giornale aperto collega di botto col mondo. Il campanello dell'ingresso: la vicina, con le mani infarinate *Non avrebbe mica un uovo?* Il telefono rompe il silenzio: *Sei tu?* Sono pochi quelli che possono risparmiare formule di presentazione, coloro la cui voce ci colpisce nel vivo, e possono permettersi l'indiscrezione: *Che cosa fai? A cosa pensi?* Ecco! Il meccanismo è ripartito: tutti i legami invisibili che intrecciamo continuamente, che formano la trama della nostra vita, presuppongono anche una stoffa propria, quella stessa che si tesse nel silenzio, che chiamiamo giardino segreto, intimità, raccoglimento. Che valore avrebbero le nostre relazioni se non avessero alla base quell'esistenza silenziosa?" (pp. 57-58, 114-115, 121-122).



ETTY HILLESUM

Lettere. Diario

Vivere come un giglio del campo

Il diario di Etty Hillesum e le lettere da lei scritte negli ultimi anni della sua breve vita (in tutto i suoi scritti coprono un arco di tempo brevissimo: 9 marzo 1941 – 7 settembre 1943) offrono la straordinaria possibilità di riflettere sul rapporto tra estremo e quotidiano.

Scritti nel periodo storico in cui il nazismo con sempre maggiore forza permeava di sé le società e le menti, scritti mentre per gli ebrei come Etty diventava sempre più difficile vivere liberamente la propria vita e non sentirsi lesi nei propri diritti, scritti mentre migliaia di persone venivano maltrattate e deportate sui treni della morte, in realtà si tratta **di testi in cui è possibile gustare la quotidianità di un vivere che forgia la persona e le schiude dinanzi cammini di umanizzazione.**

Restando ancorata il più possibile a ciò che riempiva il suo vivere, ovvero studiare un libro, frequentare un amico, dare lezioni di russo, sbrigare le faccende domestiche, innaffiare i fiori, sistemare i cassetti della sua scrivania..., Etty ha pian piano maturato le grandi disposizioni d'animo che possiamo veder brillare nei suoi scritti.

Il radicamento nella realtà e nel presente, in primo luogo. Un presente i cui contorni Etty cerca di sfiorare con le sue dita sensibili. Un presente che vuole percepire in tutta la sua portata.

Che vuole attraversare come portandosi dentro una lastra fotografica su cui imprimere con nitidezza tutte le immagini. Per quanto contraddittorie esse siano. La realtà è un crogiuolo di contraddizioni che stridono in modo insopportabile. È reale un gelsomino così come la morte di un giovane pilota, la miseria di un intero giorno come i versi di una poesia di Rilke, il treno di deportati come il campo blu dei lupini oltre il filo spinato, il pianto di una madre come la vicinanza di un amico. Comprendere questo significa soprattutto avere trovato la strada per resistere alla reductio ad unum che la violenza tende ad operare. **Avere scovato un sentiero per restare umani anche in situazioni estreme.**

“...Mi rendo conto di tutto fin nei minimi dettagli, credo che nel mio confrontarmi interiore con le cose io stia saldamente piantata sulla terra più dura della realtà più dura”.

Dove l'espressione “saldamente piantata sulla terra più dura” non riesce ad attenuare la sensazione che Etty credesse, per usare parole di Simone Weil, che **in realtà l'albero è radicato nel cielo.**

Che il proprio testardo confrontarsi con le cose, non fuggire la realtà e non ritagliarsi un mondo a propria misura, siano stati possibili proprio perché lei ha pian piano compreso che ciò che di veramente umano scopriva in se stessa si divincolava dalla terra in germoglio attratto dalla luce e dal calore del sole. Aveva le sue radici in cielo. Non poteva essere soffocato dal male.

“Se sapessimo capire il tempo presente, lo impareremmo da lui a vivere come un giglio del campo”.

Ridotti all'essenziale. Ma non privati della speranza.

L'accettazione, in secondo luogo.

Accettare è un compito difficile, che richiede tempo. Significa lottare contro le proprie resistenze e i propri limiti. Fare lo sforzo di anticipare dentro di sé, senza fughe consolatorie, ciò che avverrà per essere pronti a viverlo fino in fondo. Per essere pronti a sopportare il proprio destino, a sentirlo proprio come un abito cucito su misura. Per raggiungere la propria autonomia interiore.

Accettazione anche come capacità di ospitare dentro di sé i duri fatti che generano sofferenza. Come capacità di attraversare da uomini il dolore.

Di farsi **“piccolo campo di battaglia” per i problemi del proprio tempo**. Di lasciarsi forgiare e battere senza posa come se si fosse un pezzo di roccia di granito. Di lasciarsi scavare e riplasmare da ciò che si vede e vive. E intanto continuare ad amare.

“Improvvisamente tutte le pene notturne e le solitudini di un'umanità sofferente attraversano il mio piccolo cuore e lo fanno dolorare. Quante pene voglio prendere su di me quest'inverno?”

Etty voleva farsi cuore pensante di un intero campo di concentrazione.

In terzo luogo, nei testi di Etty cogliamo la sua attenzione e la sua capacità di prendersi cura di ogni persona. Consapevole dei limiti delle sue forze e delle sue possibilità, Etty **ha chiara l'importanza di esserci**, di essere là dove si può fare qualcosa e di essere insieme agli altri. **Netto è il suo rifiuto di chiamarsi fuori e di scegliere la propria salvezza**.

Etty – che, direbbe Simone Weil, ha maturato sui libri la propria capacità di attenzione – è capace di accorgersi, di vedere, di percepire la sofferenza degli altri e di farsi loro vicina, di stare loro accanto, di ascoltarli. Di aiutarli nelle piccole cose.

Anche nelle cose assurde **come vestire i bambini che devono partire sul treno per Auschwitz**.

Senza sprecare energie a piangere sull'impossibilità di cambiare il corso delle cose e senza lasciarsi disumanizzare o uccidere dall'immensità della sofferenza.

È possibile rintracciare nei suoi scritti – ed è un aspetto indubbiamente molto affascinante – **il nascere e il maturare della fiducia e dell'amore per Dio**. Fiducia e amore di una ragazza che non sapeva inginocchiarsi e lo aveva imparato a fare sul ruvido tappeto di cocco del bagno. Lo aveva imparato a fare dopo aver iniziato, quasi per scherzo, a dialogare in modo pazzo e infantile con la parte più profonda di sé che per comodità chiamava Dio. Dopo che, senza che lei se ne fosse resa quasi conto, in modo impercettibile, **Dio si era intrufolato nella sua vita e si era posto dinanzi a lei come un Tu. Come un Altro che le chiedeva fiducia incondizionata. E aiuto. E lei lo aveva iniziato a sentire presente. Come un abbraccio avvolgente e rassicurante**.

“È così che mi sento, sempre e ininterrottamente: come se stessi fra le tue braccia, mio Dio, così protetta e sicura e impregnata d'eternità”.

Come un appello imprescindibile.

“L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio”.

Un Dio da salvare.

Un Dio fragile che rischiava di essere annientato. Era necessario che qualcuno, anche solo uno, lo sapesse custodire nel proprio cuore e lo salvasse così dalla distruzione e dalla morte.

DIETRICH BONHOEFFER



Lettere raccolte in **Resistenza e resa**

Resistenza e resa

Accostare il teologo protestante Bonhoeffer a partire dalle lettere che egli ha scritto ai genitori, agli amici e alla giovane fidanzata consente di intuirne la profonda umanità. È come vederlo all'opera mentre, dopo aver cercato di contrastare sul piano storico il diffondersi del nazismo e aver partecipato al complotto per uccidere Hitler, subisce le conseguenze del suo agire e cerca di restare uomo nell'isolamento impostogli dal carcere.



La prima forma di resistenza alla disumanizzazione

che rintracciamo nei suoi scritti è senza dubbio il suo paziente e incondizionato tessere i propri legami essenziali, i propri fili vitali.

“Non c’è praticamente sensazione che renda più felice dell’intuire che si è qualcosa per altre persone... Alla fine le relazioni interpersonali sono senz’altro la cosa più importante della vita”.

Tenersi in relazione, al di là di ogni ostacolo, avere qualcuno a cui confidarsi, avere qualcuno di cui occuparsi, qualcuno che sai che ti pensa e che magari, quando riesce, ti porta dei fiori.

IL CARCERE

In carcere Bonhoeffer, lo si capisce nonostante la sua autocensura, soffre. Soffre anche perchè lo spazio carcerario è alienante rispetto alle dimensioni corporee del vivere:

nessuno ride,

c’è grande silenzio rotto solo dai passi della guardia,

si odono urla, si soffre il freddo...

Con una forza disarmante, mentre riconosce la propria fatica di alzarsi al mattino e di affrontare un’altra giornata, non drammatizza ed esprime ai genitori il piacere con cui ha ricevuto i fiori, la bontà della salsiccia di maiale o dei pasticcini della nonna.

E quando scrive

“vorrei poterlo (il sole) percepire ancora una volta in tutta la sua forza, quando ti arde sulla pelle e a poco a poco infiamma tutto il corpo...”,

rivela come la riappropriazione del proprio corpo, che passa dalle cose più semplici, sia una strategia di resistenza imprescindibile.

Le piccole cose danno sapore al vivere. Le piccole cose restituiscono a se stessi. Alla propria identità. Tengono in contatto con ciò che è umano. Le piccole cose come un formicaio e le api attorno ai tigli. Come il nido delle cince, inspiegabilmente distrutto da un nazista.

Come il suono delle campane che scatena un tumulto di ricordi. La bellezza della natura, o dell'arte. La forza commovente della memoria. La solidità di un'identità radicata nel quotidiano. Un regalo gradito: la tazza da the del nonno! E a proposito del rapporto con il proprio personale passato scrive – dandoci così un'altra indicazione rispetto alle vie di umanizzazione che si possono percorrere – alla sua amata Maria:

“Non dobbiamo perdere il nostro passato, esso ci appartiene e deve rimanere un pezzo di noi, altrimenti precipiteremo nell'insoddisfazione o nella malinconia. Dobbiamo continuamente far passare tutto ciò che è passato attraverso il bagno purificatore della riconoscenza e del pentimento”.

Bonhoeffer, proprio come Etty, riflette anche sull'importanza per l'uomo che voglia restare uomo di riconoscere la contraddittorietà e complessità del reale e di ospitarne dentro di sé i molteplici volti.

“Qui osservo continuamente come siano pochi gli uomini capaci di albergare in se stessi molte cose contemporaneamente. Quando arrivano gli aeroplani, sono solo paura; quando c'è qualcosa da mangiare, sono solo avidità; quando un loro desiderio non si realizza, sono solo disperazione. Essi non colgono la bellezza della vita e la totalità di una esistenza autentica”.

E altrove:

“L'immagine della polifonia continua a perseguitarmi. Quando oggi ho avvertito un po' di dolore per non esser con voi, non ho potuto far a meno di pensare che anche il dolore e la gioia appartengono alla polifonia della vita nel suo complesso, e possono sussistere autonomamente l'uno a fianco dell'altra”.

Anche il dolore pretende un suo posto nella vita.

Questo costante ricercare sfondi di senso che trascendano l'attimo e offrano un senso al vivere è per Bonhoeffer ad un tempo un modo di mettere in atto una potente strategia di resistenza al male ma anche la legittimazione dell'attività di resistenza in se stessa.

Resistere ha in effetti senso solo se è possibile contenere tutto sotto il segno di una vita che valga la pena di essere vissuta.

“Bisogna strappare la gente al pensiero unilineare – in certo modo come preparazione – ovvero per rendere possibile la fede, anche se veramente è solo la fede stessa a rendere possibile la vita nella pluridimensionalità”.

Le lettere sono completamente intrise della **fede** di Bonhoeffer.

“Mi sono anche domandato con inquietudine se fosse veramente la causa di Cristo quella per cui do tante preoccupazioni a voi tutti”.

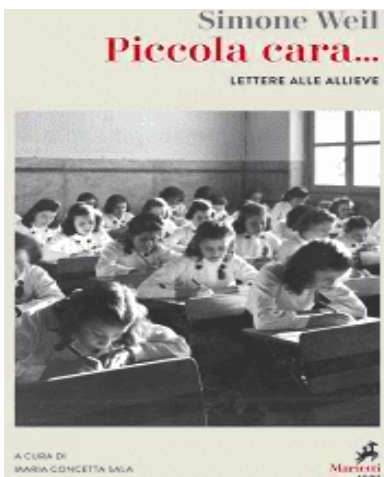
CRISTO

Cristo è per lui il riferimento unico in ogni situazione. E nel momento in cui sente il peso e l'ambiguità della strada intrapresa non può che chiedersi se essa sia strada di fedeltà all'uomo come quella che ha condotto Cristo alla croce.

“Devo poter avere la certezza di essere nelle mani di Dio e non in quelle degli uomini. Poi tutto diventa leggero”.

Non nel senso di una fuga consolatoria dalla realtà e dalla storia, ma nel senso di poter credere con fiducia che il proprio agire è preceduto dall'agire di Dio. Che il proprio vivere si pone nel solco dell'azione d'amore compiuta da Dio. Che le proprie scelte lo conducono a stare dentro la storia dell'uomo proprio nel modo in cui ci è stato Gesù. Assaporando l'umano fino in fondo.

Simone Weil



Piccola cara... Lettere – Marietti editore

Albert Camus affermava di non poter immaginare una rinascita dell'Europa senza il pensiero di Simone Weil, il **“solo grande spirito del nostro tempo”**.

Non a caso l'autore di L'uomo in rivolta si occupò di far conoscere gli scritti di una donna che ebbe un breve ma eccezionale cammino, che la portò dalle idee anarchiche e dal comunismo eretico alla fede e a Dio.

Una donna straordinaria, la Weil, che fu anche insegnante e operaia, combattente nella guerra di Spagna e resistente della Francia Libera, non cessando mai di stare con gli oppressi.

Inseguiamo anche lei nel suo quotidiano nelle lettere che scrive alle sue ex allieve
“Piccola cara...” Lettere alle allieve è pubblicato da Marietti

Le lettere alle ex allieve, che si aggiungono alla bellissima corrispondenza con il fratello matematico André (pubblicate da Adelphi), fanno riferimento alla docenza della Weil “nei licei femminili di cinque città francesi dall’ottobre del 1931 al gennaio del 1938”, interrotta “da due lunghi periodi di congedo”. Nei colloqui epistolari tra una maestra-ragazza eppure assai adulta e delle giovani donne, c’è tutta la grandezza tragica ed eroica di Simone. Come quando, nel dicembre 1933, all’ex allieva di filosofia di Le Puy, Suzanne Faure, consiglia le letture:

“Per la morale, Platone, Descartes, Rousseau, Kant, Marco Aurelio valgono più di tutti i corsi. Per la psicologia, Balzac e Stendhal sono di gran lunga superiori ai professori della Facoltà. (...) Per le questioni sociali, al posto suo, leggerei Comte, Proudhon, Marx – e, in un altro ordine di idee, Machiavelli (Il principe, le Istorie fiorentine) e i Mémoires di Retz”.

L’ultima lettera della raccolta, lascia trasparire lo stato d’animo della trentunenne Simone Weil alla vigilia della sua partenza da Tolosa nella speranza di raggiungere Marsiglia e poi Algeri e Casablanca:

‘Sto andando via e chi sa se farò mai ritorno sul continente europeo’”.

Alla Baur manda inoltre una copia del suo poema A un jour, vorrebbe che fosse pubblicato su “una rivista di prim’ordine”, anche senza il suo nome:

“Qualora, nelle circostanze attuali, il mio nome fosse indesiderabile (per ragioni di razza), si metta pure uno pseudonimo qualsiasi, oppure tre asterischi. Poco importa. Non ho il senso della proprietà, e riguardo alla letteratura non ne ho certo di più che per i beni materiali”.
Piccola cara... riporta tredici lettere,

Due in particolare sono da tenere in considerazione perchè significative, perfetti esempi di ciò che anima Simone Weil. la prima è indirizzata a **Simone Gibert**, l’altra a *Huguette Baur*, e cominciano tutt’e due con... **“Piccola cara”**.

Eh sì, ecco il perché del titolo. E su queste due parole spendo un’osservazione.

Vedo ciò che dovrebbe fare un maestro: ricordare ai suoi allievi il loro stato (**“piccola”**), una condizione di inferiorità nei confronti del mondo, una condizione di vulnerabilità, di precarietà; rassicurare i suoi allievi (**“cara”**) sul fatto che non sono soli, che qualcuno si prenderà cura di loro, facendoli diventare grandi, da piccoli che sono. E come può il maestro far diventare grandi? Innanzitutto evitando di nascondere la durezza del mondo, la sua smisurata complessità. Scrive nella lettera alla Gibert:

Soltanto coloro che sono veramente forti, veramente coraggiosi, veramente generosi reggeranno ai colpi. Sebbene a sedici anni si abbia diritto a qualche illusione, è meglio che lei sappia tutta la verità e subito. Non ho il tempo di fornirle le prove di ciò che ho detto, ma saprà bene, immagino, che io non vorrei mentire né a lei né a me stessa.

Ecco, **la destinataria ha sedici anni**, perciò è “piccola” più per una questione di inesperienza, anzi di lontananza dalla (piena e matura) saggezza, che di età.

Ed è “cara” perché Simone Weil la mette a parte del bene più prezioso, che le offre (per ora) lei stessa: **la verità**.

Mi fa venire in mente ciò che si dice mormorassero le madri azteche ai loro bambini, fin dalla più tenera età, cioè che il mondo è pieno di morte e di dolore e che questa verità deve essere compresa sin dal primo vagito.

Ora, la verità cui si riferisce Simone Weil è diversa, più specifica: la lettera parla dei soviet e dell'**autoritarismo** insito nella Rivoluzione russa. Lenin, Stalin, i gulag in Siberia: Simone Weil ha informazioni di prima mano a riguardo, e ne fa cenno alla sua allieva.

Una maestra venticinquenne (la lettera è del 1934) che parla all'allieva sedicenne della questione politica più grave e più recente, con autorità e insieme con sensibilità. Una sensibilità che non scade nella banalizzazione dell'argomento o in un cretino atteggiamento da chiocchia. Una certa differenza con i tempi nostri. Eppure non è una questione di tempi. Forse (però non sono troppo sicura) la differenza fra ieri e oggi sta nei numeri: oggi c'è una sproporzione incolmabile, troppi (aspiranti) allievi e **pochi maestri**, oltretutto isolati, ostracizzati.

Direi che dobbiamo imparare bene anche noi, come dovette la Gibert a suo tempo, che...

[...] la società attuale non ha in serbo altro che sventure e delusioni per coloro che si rifiutano di adattarsi all'oppressione e alla menzogna.

Un insegnamento che non ci è difficile da verificare, ci basta constatare che non c'è molta speranza di avere fortuna nell'opporsi a un'**oppressione** che ancora può contare su politici

“sempre pronti a genuflettersi dinanzi alla forza”.

Mai dimenticare le gioie pure

E allora che cosa fare, davanti a questi crudele verità su cui siamo stati edotti? Se decidiamo di considerarci allievi, la nostra maestra è ben felice di insegnarci qualcosa. Dobbiamo considerare la lettera alla Baur, scritta pochi mesi dopo (agosto o settembre del 1934) quella indirizzata a Simone Gibert. Ciò che dobbiamo sforzarci di imparare, prima di ogni altra cosa, è l'esercizio del dominio sul nostro spirito:

Vorrei tanto [cara Huguette Baur] che mitigasse la sua sensibilità. Se le lascia libero corso, fa un uso vano di forze preziose che potrebbero essere spese in modo efficace.

[...] lei parla di ingratitudine: è una parola di cui sarebbe meglio non far uso, perché significa che si crede di aver diritto alla riconoscenza, mentre di questo non si può mai essere certi, a meno che non si sia molto orgogliosi o molto vanitosi.

La vita è crudele, è vero; ma [...] [lei, Baur] dimentica di gustare le gioie pure che essa offre a tutti, persino ai più sventurati.

Di nuovo, quanta diversità c'è fra queste parole e gli **slogan** che ci molestano ogni giorno.

Crediamo di allevare bene i figli e le figlie, proponendo loro mostruosità come *Storie della buonanotte per bambine ribelli* e altre **malevoli sciocchezze**: pubblicità mascherate che aiutano soltanto a costruire delle perfette consumatrici, non delle donne sicure, forti, sagge.

Sbagliamo di grosso, e siamo incoraggiati a farlo. “Tu vali così come sei”, “il mondo ti deve qualcosa”, “non c'è nulla di male in nessuno dei tuoi desideri”, “**devi affermare la tua personalità**”: una differenza abissale con le parole di *Piccola cara...* anche oggi uomini e donne nascono con poco e **devono faticare** per ottenere qualcosa. Ottenere qualcosa, cioè riempire non le proprie tasche, ma **il proprio essere**. E il proprio essere nel mondo.

Considerate poi, lettori, queste altre parole:

Quando le parlo con tono severo, mi intenda, non è un segno di disprezzo; al contrario, è un segno di interesse nei suoi riguardi.

Capite? La nostra filosofa esprime, molto meglio di me, le considerazioni che sopra vi ho proposto a proposito dell'espressione "piccola cara". Quanti sono oggi i maestri? Sul serio, contatteli.

A un semplice insegnante non serve la severità, è una noia, un fastidio: molto meglio essere **condiscendente**, sempre in linea con quello spirito del "tu vali". Ma la condiscendenza, il tentativo di mettere sempre a proprio agio gli allievi, che diventano così semplici studenti, implica un **inevitabile disinteresse**, sia per il presente dei "piccoli", sia per il futuro di tutti. Futuro che i "piccoli" diventati "grandi" non sapranno né costruire né gestire. Infatti, senza la **benevola severità** di un maestro, chi dovrebbe imparare e crescere si perde, finendo per eccedere. E l'eccesso è pericoloso, anche quando è apparentemente motivato da fini nobili. Così ci ammonisce Simone Weil, che pure sperimentò nella sua vita una "mortificazione" fisica non dissimile da quella di certi grandi santi:

Vorrei che dedicasse le sue ore di sonno al sonno e non alla lettura. Se non lo fa [...] si sentirà svuotata di tutta la sua energia vitale [...] e allora sarà troppo tardi per reagire. È vietato non solo suicidarsi in blocco, ma anche, per così dire, suicidarsi a pezzi, riducendo come pare e piace la propria vitalità.

La geometria è una gran bella cosa

Ora, se "dormiamo" quando "è ora di dormire", che cosa possiamo fare quando "è ora di stare svegli"? Sì, lo so, volete una risposta precisa adesso, vanno bene le sentenze molto astratte e filosofiche, ma un aiuto concreto è sempre gradito. "Fai questo, fai quest'altro", giusto?

Ebbene, la lettera a Huguette Baur (ma non è l'unica) è sufficientemente chiara a riguardo:

Mi farebbe piacere sentire che si è impegnata in modo assiduo non solo in latino ma anche in geometria [...], la geometria è una gran bella cosa e può farle un grande bene costringendola a occuparsi di cose precise.

Però, devo proprio dirvi anche questo: se vi limiterete alle parole della nostra filosofa sarete dei pessimi allievi, perché Simone Weil vi invita, ci invita, ad andare oltre, a **frequentare gli studi più difficili**, più astratti, più lontani dalla volgarizzazione cui assistiamo ogni giorno.

Vale la pena compiere questo "balzo", perché in quegli studi si nasconde ciò che Wittgenstein chiamava "il mistico"; in essi si nasconde ciò che ci permette di amare Dio e di amare il mondo; in essi si nasconde la parte che completa il pensiero e l'insegnamento di Simone Weil.

Che cosa ne dite, vi va di tornare a essere (o di essere per la prima volta) allievi? Se vi va, leggete *Piccola cara...*, però procuratevi anche *La fredda bellezza. Dalla metafisica alla matematica* (non vi dico chi è l'autore, è un sorpresa). E io vi auguro fin da subito una buona lettura!

Ascoltiamo un tratto della sua lettera a Huguette Baur:

Piccola cara "costretta dal gioco delle forze della 'meccanica umana' e dalle circostanze storiche a essere inclusa nella 'categoria' degli Ebrei, pur non sentendosi ebrea, si assunse per vocazione personale il peso della croce che tale condizione comportava. Quanto a riconoscere la 'necessità' di un 'capro espiatorio' nel parossismo della violenza all'interno del sociale, dove sovrana è la forza, occorre un coraggio soprannaturale per fissare una simile verità, quando si fa parte della schiera delle vittime da immolare". Era quel dovere umano verso gli altri, quel pensiero libero, che

le fecero scrivere che “là dove le opinioni irragionevoli prendono il posto delle idee, la forza può tutto. È per esempio molto ingiusto dire che il fascismo annienta il pensiero libero; in realtà è l'assenza di pensiero libero che rende possibile l'imposizione con la forza di dottrine ufficiali del tutto sprovviste di significato”.

Alla ragazza Huguette Baur che le aveva offerto un alloggio, sapendo la sua insegnante in pericolo, Simone Weil rifiuta l'offerta

“...è preferibile considerare come una grazia tutto ciò che la sorte apporta – felicità o sventura, vita o morte. C'è un'altra cosa alla quale, credo, non hai pensato. Il contagio, il prestigio della vittoria che consiglia di imitare i vincitori, la pressione dei vincitori, l'exasperazione dovuta alla miseria e diversi altri fattori apporteranno in Francia, entro brevissimo tempo – durante l'inverno, penso – una forma più o meno accentuata di razzismo. In un caso simile, mi troverò nel novero dei paria. Tutto sommato, mi rincresce; è stupido soffrire per qualcosa che non si è scelto e a cui non si è legati. Ma, in definitiva, così andranno le cose. E io non ho alcun modo per sottrarmi a ciò. Posso, invece, non far subire il contagio di questa sventura a coloro che non hanno ricevuto per nascita una simile maledizione, anche e soprattutto se sono così generosi da non temere tale contagio. Immagini per un attimo che io mi trovi insieme ai miei familiari a casa sua nel momento in cui nella regione dovesse verificarsi una esplosione di razzismo. Vi sarebbe penoso mandarci via oppure lasciarci andar via, e a noi sarebbe moralmente impossibile restare. Non voglio che si avveri una situazione simile, per questo non verrò a casa sua. Non mi dica che cose simili non accadranno in Francia. Sono convinta del contrario. Non ne provo alcuna amarezza.

Questi fenomeni sono legati a cause generali molto facili da individuare, e non devono provocare una amarezza più grande del gioco delle forze della natura. In un periodo di miseria e di violenza diffusa, è inoltre preferibile che una categoria ben determinata e limitata di esseri umani attiri su di sé le forme più acute della sventura.

Non parlerei certo così se non facessi parte di questa categoria. Ma poiché ne faccio parte, ne ho il diritto”.

IL QUOTIDIANO nella STORIA di un'ANIMA

Autobiografia di Santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo

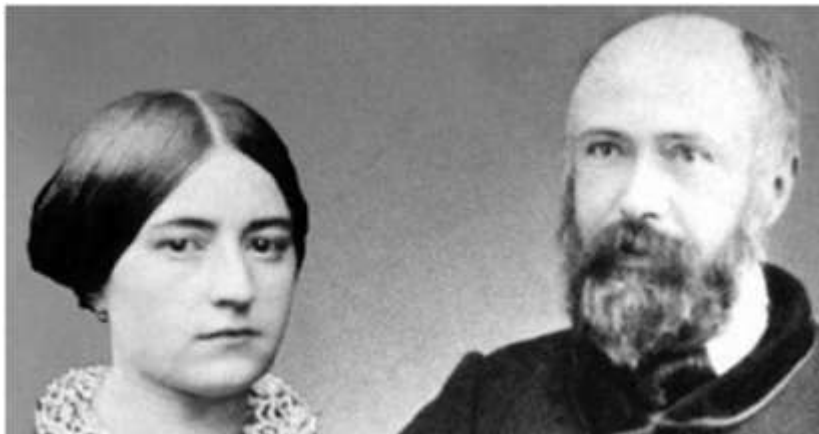
Le figure della mamma **ZELIE GUERIN** e del papà **LUIS MARTIN** (dichiarati santi da Papa Francesco il 18 ottobre 2015)

e la sua vita con le sorelle

(Un'esperienza vissuta il mese scorso dal 21 al 29 agosto 2021 anche dal nostro don Pier Antonio che ha avuto la gioia e il privilegio di recarsi a Lisieux e di portare poi in Italia, in una parrocchia della diocesi di Rimini: Santa Giustina, le urne contenenti i resti mortali dei santi genitori di Teresa la piccola grande santa.)

Essi hanno reso eroico il quotidiano

TUTTO E' GRAZIA – dirà Teresa – la seguirà un altro grande scrittore Francese Bernanos nel suo Diario di un curato di campagna



Ascoltiamo quello che scrive Teresa di loro:

Per tutta la mia vita è piaciuto a Dio circondarmi d'amore, i primi ricordi sono sorrisi e carezze tenerissime: ma, se Egli mi aveva messo intorno tanto amore, me ne aveva posto anche nel cuore, creandolo amante e sensibile; così amavo grandemente.

A Papà e Mamma dimostravo il mio affetto in mille modi, perché ero molto espansiva. Soltanto i mezzi che usavo erano talvolta strani, come lo prova questo **passo di una lettera di Mamma:**

«La piccina è un furicchio impagabile, mi ha carezzata augurandomi la morte: "Oh, come vorrei che tu morissi, povera Mammina mia!..."; la rimbrottano e lei mi fa: "Ma è perché tu possa andare in Cielo, giacché tu dici che bisogna morire per andarci!". E in modo simile augura la morte al Babbo, quand'è nei suoi trasporti d'amore».



Il 25 giugno 1874, avevo appena diciotto mesi, ecco ciò che Mamma diceva di me: «Papà ha installato un'altalena, Celina è felice a più non posso, ma bisogna vedere la piccina quando si dondola: è buffissima, si regge come una bimba grande, non c'è pericolo che lasci la corda, poi quando non va abbastanza forte, grida. L'attacchiamo davanti con un'altra corda e, nonostante questo, non sono tranquilla quando la vedo issata lì sopra.

M'è accaduta un'avventura curiosa ultimamente con la piccina. – dice la mamma - Ho l'abitudine di andare alla Messa delle cinque e mezzo, nei primi giorni non osavo lasciarla, ma vedendo che non si svegliava mai, ho finito per decidermi. La metto nel letto mio, e accosto la culla in modo che lei non possa cadere. Un giorno dimentico di avvicinare la culla. Ritorno, la piccina non c'è più: nello stesso attimo odo uno strillette, guardo, la vedo seduta sopra una seggiola accanto al letto, con la testina appoggiata al traversino, e dormiva agitata per la posizione scomoda. Non ho ancora capito come abbia potuto cadere seduta su una seggiola, dal momento che era distesa. Ho ringraziato Iddio che non le sia capitato nulla, è un fatto provvidenziale davvero, avrebbe dovuto ruzzolare per terra, il suo Angelo ha vegliato, e le anime del purgatorio, che invoco per lei tutti i giorni, l'hanno protetta: io lo accomodo così».

Alla fine della lettera, Mamma aggiungeva: «Ecco la piccina, che mi mette le manotte su' viso e mi abbraccia. Povera bimba, non mi vuole lasciare, sta sempre con me; le piace tanto andare in giardino, ma se non ci vado anch'io, non ci rimane, e piange fino a quando me la riportano». Ecco un altro tratto di un'altra lettera: «L'altro giorno Teresa mi domanda se andrò in Cielo: le dico di sì, se è proprio buona; mi risponde: "Sì, ma se non fossi proprio buona buona, andrei all'inferno... ma io lo so cosa farei: scapperei su con te, che saresti in Cielo, come farebbe il buon Dio per prendermi? Tu mi reggeresti forte tra le braccia...". Ho letto nei suoi occhi: è convinta che il buon Dio non le può fare nulla se è tra le braccia della Mamma».

«Maria (sorella di Teresa) ama molto la sorellina, la trova deliziosa e la piccolina ha un gran timore di farle dispiacere. Ieri le volli dare una rosa perché sapevo che lei ne è felice, ma si è messa a supplicarmi di no, diceva: "Maria ha proibito di tagliarle", era rossa per il gran sottosopra, nonostante ciò gliene ho date due, non osava più tornare a casa. Avevo un bel dirle che le rose sono mie, "ma no - diceva lei -, sono di Maria".



Celina e Teresa

Ecco un brano di una lettera di Mamma che mostrerà Celina dolce e me cattiva:

«La mia Celina è proprio disposta alla virtù, è il sentimento intimo del suo essere, ha un'anima candida ed ha orrore del male. Quanto al furicchio, non si sa come butterà. E un cosino tanto piccino e tanto stordito! E anche più intelligente di Celina, ma meno dolce assai, e soprattutto di un'ostinazione quasi invincibile; quando dice no, niente da fare; la metti in cantina tutta una giornata, lei ci dorme piuttosto che dire "sì"

Però ha un cuore d'oro, ed è tanto carezzevole e molto franca; è curioso vederla quando mi corre dietro per farmi le sue confessioni: - Mamma, ho dato una spinta a Celina, una

sola, e le ho dato un colpetto, ma non lo faccio più. (Così per tutto quel che fa). Giovedì sera andammo a passeggiare verso la stazione, in tutti i modi volle entrare nella sala d'aspetto per cercare Paolina, mi correva avanti con una gioia che metteva l'allegria anche a me, ma quando vide che bisognava tornarsene a casa senza salire in treno per andare a cercare Paolina, pianse per tutta la strada...».

Ritorno alle lettere nelle quali Mamma parla di Celina e di me, è il miglior modo per farle conoscere il mio carattere. Ecco un brano nel quale i miei difetti brillano di vivo splendore:

«Celina si diverte con la piccina al gioco dei cubi, bisticciano di quando in quando, Celina cede per avere una perla alla sua corona. Sono costretta a correggere quella povera piccolina che va in furie paurose; quando le cose non vanno secondo le sue idee, si rotola per terra come una disperata credendo tutto perduto, ci sono momenti in cui è più forte di lei, ne è come soffocata. E una bambina molto nervosa, eppure è deliziosa e intelligentissima, si ricorda di tutto».

quant'ero distante dall'essere una bambina senza difetti! E nemmeno potevano dire di me che stessi buona quando dormivo, perché la notte era ancor più movimentata che il giorno, buttavo via tutte le coperte, e poi (sempre dormendo) battevo dei colpi contro il legno del mio lettino, il dolore mi risvegliava. Allora dicevo: «Mamma, sono "picchiata"». Povera Mamma, era costretta ad alzarsi e costatava che davvero avevo dei bernoccoli alla fronte, ero "picchiata"; mi copriva bene, poi tornava nel suo letto, ma dopo un minuto io ricominciavo ad essere «picchiata», tanto che dovettero legarmi nel lettino. Sera per sera, Celina veniva ad annodare i numerosi cordoni destinati ad impedire al furicchio di farsi i bernoccoli e di svegliare Mamma, e questo mezzo riuscì bene, diventai saggia dormendo.

Ma c'era un altro difetto che avevo (da sveglia) e di cui Mamma parla nelle sue lettere, era un grande amor proprio. Ne do due esempi soli per non allungare troppo il racconto. Un giorno Mamma mi disse: «Teresina, se tu baci la terra, ti do un soldo». Un soldo! Era la ricchezza per me! Per impadronirmene mi bastava abbassare la mia altezza, giacché la mia statura minima non frapponeva gran distanza tra me e la terra, e tuttavia la mia fierezza si ribellò all'idea di baciare la terra: dritta indomita dissi a Mamma: «Oh no, Mamma mia, preferisco fare a meno del soldo».

Vedo con piacere dalle lettere di Mamma che, crescendo, le davo più consolazione. Avevo soltanto buoni esempi intorno a me: naturalmente, volevo seguirli. Ecco ciò che scriveva nel 1876: «Perfino Teresa vuol prender parte a fare delle "pratiche". E' una bimba incantevole, fina come l'ombra, molto vivace, ma il cuore è sensibile.

Un altro giorno Mamma scriveva:

«Celina e Teresa sono inseparabili, non si possono vedere due bimbe che si vogliano più bene. Quando Maria viene a prendere Celina per darle lezione, Teresa, più piccina, è tutta in lacrime. Ahimè che sarà di lei, l'amichetta se ne va! Maria si muove a compassione, prende anche lei, e la povera bimba rimane issata sopra una seggiola per due o tre ore; le danno delle perline da infilare o un pezzetto di stoffa da ricamare, lei non osa muoversi e spesso fa dei gran sospironi. Quando l'ago si sfilava, fa di tutto per rinfilarlo, è curioso vederla mentre non le riesce, e che non osa disturbar Maria; poco dopo due lacrimoni grossi scendono sulle gotine. Maria la consola subito, rinfila l'ago, e il povero angiolino sorride attraverso le lacrime...

Come ero felice a quella età! Già cominciavo a godere della vita, la virtù aveva un fascino per me, ed ero, mi pare, nelle medesime disposizioni nelle quali mi trovo ora, avendo già una grande padronanza sulle mie azioni. Ah, come sono passati rapidi gli anni solatii della prima infanzia, ma che impronta dolce mi hanno lasciata nell'anima!

Ricordo con gioia i giorni in cui Papà ci conduceva al «padiglione», ho ancora scolpiti nel cuore i minimi particolari... Ricordo soprattutto **le passeggiate della domenica**: Mamma ci accompagnava sempre.

Rivivo ancora i sentimenti profondi e poetici che nascevano nell'anima mia alla vista dei campi di grano smaltati di frordalisi e di fiori campestri. Già amavo gli orizzonti lontani; lo spazio e gli abeti giganti i cui rami toccavano terra mi lasciavano un'impressione simile a quella che ancora oggi provo contemplando la natura...

Spesso durante quelle lunghe passeggiate **incontravamo dei poveri**, ed era sempre Teresa piccina a ricevere l'incarico di portare l'elemosina, e come ne era felice! Ma spesso Papà pensava che il cammino fosse troppo lungo per la reginetta, e la riconduceva a casa prima delle altre (con grande dispiacere per lei). Allora, per consolarla, Celina riempiva di margherite un bel panierino, glielo dava al ritorno.

Tutto mi sorrideva sulla terra. Trovavo un fiore sotto ciascun passo, e il mio carattere felice contribuiva a rendermi gradevole la vita; tuttavia un nuovo periodo cominciava per l'anima mia. Sarei passata attraverso la prova; avrei sofferto fin dall'infanzia per potere essere offerta più presto a Gesù. Al modo stesso in cui i fiori di primavera cominciano a germogliare sotto la neve e sbocciano ai primi raggi, così il fiore umile del quale scrivo i ricordi ha dovuto passare attraverso l'inverno della sofferenza.

(1877-1881)

Malattia e morte della mamma - Perdita della naturale vivacità - Trasferimento della famiglia a Lisieux - Serena vita ai Buissonnets -

Ricordo Il rito commovente della Estrema Unzione della mamma mi si impresso nell'anima, vedo ancora il posto mio accanto a Celina, eravamo tutte e cinque per ordine d'età e c'era il caro povero Babbo: singhiozzava.

IL PAPÀ

Il giorno stesso, o l'indomani, del transito di Mamma egli mi prese tra le braccia e mi disse: «Vieni a dare un ultimo bacio alla tua povera Mamma»; senza dir nulla accostai le labbra alla fronte di mia Madre tanto amata. Non ricordo d'aver pianto molto, non parlavo con nessuno dei sentimenti profondi che provavo. Guardavo e ascoltavo... nessuno aveva tempo per occuparsi di me, perciò vedevo bene le cose che avrebbero voluto nascondermi; una volta mi trovai di fronte al coperchio della bara; mi fermai lungamente ad osservarlo, non ne avevo mai visti, e tuttavia capivo...

Ero tanto piccina che, nonostante la statura non alta di Mamma, ero costretta ad alzar la testa per vedere la parte superiore, e mi pareva tanto grande. tanto triste...

il mio carattere felice mutò totalmente dopo la morte di Mamma; vivace ed espansiva com'ero, divenni timida e dolce, sensibile fin troppo. Bastava uno sguardo per farmi piangere, bisognava che nessuno si occupasse di me perché fossi contenta, non sopportavo la compagnia degli estranei e ritrovavo la mia gaiezza soltanto nell'intimità della famiglia... Eppure, ero avvilita ancora dagli affetti più delicati.

Il cuore così ricco di Papà aveva unito all'amore che già mi dava, un amore veramente materno. E lei, Madre mia, e Maria, le mamme più tenere, più disinteressate! Ah, se il Signore non avesse profuso i suoi benefici raggi al suo fiore umile, questo non si sarebbe acclimatato sulla terra: troppo debole era ancora per sopportare pioggia e tempeste, aveva bisogno di calore, di guazza fresca, di respiro primaverile.

Non soffrii **lasciando Alençon**. I bimbi gradiscono i cambiamenti; e io **venni a Lisieux** con piacere. Ricordo il viaggio, l'arrivo, a sera, presso la zia, vedo ancora Giovanna e Maria sulla porta, ad aspettarci. Ero felice di avere delle cugine tanto care, e volevo un gran bene a loro, alla zia, allo zio, soltanto che lui mi faceva un po' paura e non mi sentivo proprio tranquilla e confortata quando gli ero vicina, come, invece, mi sentivo ai Buissonnets; lì, ai Buissonnets, la mia vita diventava felice davvero...

Nello studio prediligivo soprattutto la Storia Sacra, la studiavo con gioia; invece, la grammatica... ho pianto spesso, per la



grammatica! il maschile e il femminile?...

Appena finito lo studio, salivo al belvedere e portavo quaderno e voti a Papà. Com'ero felice quando gli potevo dire: «Ho avuto 10 senza riserve».

Tutti i pomeriggi facevo una passeggiatina con Papà; insieme facevamo la visita al Santissimo, cambiando chiesa ogni giorno, e così mi accadde di entrare per la prima volta nella cappella del Carmelo. Papà mi fece vedere la grata del coro, e disse che là dietro stavano le religiose. Ero ben lontana dal pensare che nove anni dopo ci sarei stata anch'io!

Durante le passeggiate, Papà mi comprava sempre un regalino da un soldo o due: dopo, rientravamo a casa; allora facevo i compiti, poi, per tutto il tempo rimanente, me ne stavo in giardino a saltellare intorno a Papà, perché non sapevo giocare con la bambola. Era una gran gioia per me preparare bevande con granelli e scorze d'albero che raccattavo per terra, le portavo poi a Papà in una bella tazzina, e il mio povero caro Babbo interrompeva il suo lavoro, e sorridendo faceva finta di bere. Prima di restituirmi la tazza mi domandava (come di sfuggita) se dovesse versare il contenuto; qualche volta dicevo di sì, ma per lo più riportavo via la mia preziosa tisana affinché mi servisse per varie occasioni.



Mi piaceva coltivare fiori nel giardino che Papà m'aveva dato; mi divertivo a erigere minuscoli altari nella specie di nicchia che si trovava a metà del muro; quando avevo finito, correvo da Papà e, trascinandolo, gli dicevo di chiudere bene gli occhi e di non riaprirli se non nel momento che glielo avrei detto io; lui faceva tutto quello che volevo e si lasciava condurre davanti al mio giardinetto, allora gridavo: «Papà, apri gli occhi!». Li apriva e si estasiava per farmi piacere, ammirando quello che a me pareva un capolavoro! Non finirei mai se volessi raccontare mille episodietti simili a questo che si affollano alla memoria...

Ah, come potrò ridire tutte le tenerezze che Papà prodigava alla sua reginetta? Ci sono cose che il cuore sente, ma che la parola e il pensiero stesso non possono rendere.

Erano giorni belli per me quando il mio «caro re» mi conduceva con sé a pescare, mi piaceva tanto la campagna, mi piacevano i fiori, gli uccelli! Qualche volta anch'io m'ingegnavo di pescare con la mia piccola lenza, ma preferivo sedermi sola sull'erba in fiore, allora i pensieri si facevano profondi e l'anima mia, senza sapere che cosa fosse meditare, s'immergeva in una vera orazione...

Ascoltavo brusii lontani. Il murmure del vento ed anche la musica indefinita dei soldati, la cui risonanza arrivava fino a me, mi riempivano il cuore di malinconia dolce. La terra mi pareva un luogo d'esilio, sognavo il Cielo... Il pomeriggio passava rapido, bisognava ben presto rientrare ai Buissonnets, ma prima di partire prendevo la merenda che avevo portata in un canestrino: il bel

crostino di marmellata che la sorella Paolina mi aveva preparato aveva mutato aspetto, invece del colore vivo non vedevo più che una scialba tinta rosa, tutta stantia e svanita. Allora la terra mi pareva ancora più triste, e capivo che soltanto in Cielo la gioia sarebbe stata senza nemi...

A proposito dei nemi, ricordo che un giorno il bel cielo azzurro dell'aperta campagna si coprì, e che poco dopo la tempesta si annunciò con il suo brontolìo, i lampi solcavano la nuvolaglia cupa, e vidi cadere la folgore a poca distanza; lungi dall'aver paura, ero rapita. Mi pareva che il buon Dio mi fosse tanto vicino! Papà non era altrettanto contento, non già che il temporale gli facesse paura, ma l'erba e le grandi margherite (più alte di me...) scintillavano di gemme, e noi dovevamo attraversare parecchi prati prima di trovare una strada; intanto, il mio babbo caro temeva che i diamanti bagnassero la sua bimba e la prendeva sulle spalle nonostante il bagaglio delle lenze.

Durante le passeggiate con Papà, gli piaceva di farmi portare l'elemosina ai poveri che incontravamo; un giorno ne vedemmo uno che si trascinava a fatica sulle stampe, mi avvicinai per dargli un soldo, ma lui non si considerò abbastanza povero da ricevere l'elemosina; mi guardò sorridendo con tristezza, e rifiutò di prendere ciò che gli offrivo. Non posso dire ciò che accadde in me, avrei voluto essergli di sollievo, consolarlo; invece mi pareva di avergli dato un dispiacere e senza dubbio quel poveretto indovinò il mio pensiero perché si voltò e mi sorrise. Papà mi aveva comprato un dolce; avevo gran voglia di darglielo, ma non osai, e tuttavia gli volli dar qualcosa che non potesse rifiutare, perché sentivo tanta simpatia verso lui. Allora mi ricordai d'aver inteso dire che il giorno della prima Comunione si ottiene tutto ciò che si chiede: quel pensiero mi consolò e, benché non avessi ancora sei anni, dissi a me stessa: «Pregherò per il mio povero nel giorno della prima Comunione». Mantenni la promessa cinque anni dopo, e spero che il Signore abbia esaudito la preghiera che gli avevo rivolta per uno dei suoi membri sofferenti.



Le feste! Ah, se quelle grandi erano rare, ogni settimana ne conduceva una molto cara al mio cuore: la Domenica! Che giornata era la Domenica! Era la festa di Dio, la festa del riposo. Prima restavo a nanna più degli altri giorni, poi Paolina viziava me la sua figliuola portandole il cioccolato ancora tra le piume ed infine la vestiva come una regina in erba. La madrina veniva a fare i riccioli alla figliuola che non sempre era buona e dolce quando le venivano tirati i capelli, ma poi era ben contenta d'andare a prendere la mano del suo re, il quale l'abbracciava ancor più teneramente del solito; dopo, tutta la famiglia partiva per la Messa. Lungo tutto il cammino, e perfino in chiesa, la reginetta di Papà gli dava la mano, e aveva posto accanto a lui. Quando scendevamo per la predica, bisognava trovare due seggiole una presso l'altra. Ciò non era difficile, poiché tutti trovavano così gradevole vedere un vecchio tanto bello con una figliuola così piccina, che le persone si scomodavano per offrire un posto. Lo zio, il quale si

trovava sulle panche dei camerlenghi, si rallegrava vedendoci arrivare, diceva che ero il suo piccolo raggio di sole...

Io non mi preoccupavo affatto se ero guardata, ascoltavo con grande attenzione le prediche di cui tuttavia non capivo gran che; la prima che capii e che mi commosse profondamente, fu sulla Passione: da allora capii tutte le altre.

La Domenica era una giornata gioiosa che passava tanto rapida e aveva pur la sua velatura di malinconia. Mi ricordo che la mia felicità era senza mescolanze fino a Compieta; durante quell'ufficio, pensavo che il giorno del riposo stava per finire, che l'indomani bisognava ricominciare la vita, lavorare, imparare, e il cuore sentiva l'esilio della terra, sospiravo pensando al

riposo eterno del Cielo, la Domenica senza tramonto nella Patria... Persino le passeggiate che facevamo prima di rientrare ai Buissonnets, mi lasciavano un senso di tristezza nell'anima; allora la famiglia non era più completa, giacché, volendo fare piacere allo zio, Papà gli concedeva Maria o Paolina per la serata di domenica; ero ben contenta quando rimanevo anch'io. Anzi, preferivo così piuttosto che essere invitata sola, perché facevano meno attenzione a me. Il piacere più grande per me consisteva nell'ascoltare tutto ciò che lo zio diceva, ma non mi andava a genio che egli mi facesse delle domande, ed avevo paura quando mi faceva far cavalluccio e intonava Barba Blu con una voce formidabile. Con piacere vedevo Papà che ci veniva a prendere.

Sulla via del ritorno, guardavo le stelle che scintillavano dolcemente, e quella vista mi rapiva. Soprattutto un grappolo di perle d'oro che distinguevo con gioia, mi pareva che avesse la forma di una T, lo facevo vedere a Papà e gli dicevo che il nome mio era scritto in cielo, e poi, non volendo più scorgere nulla della brutta terra, gli chiedevo che mi conducesse; allora, senza guardare dove mettevo i piedi, abbandonavo il viso proprio verso l'alto, senza stancarmi di contemplare il firmamento.

Un giorno il Signore mi mostrò in una visione davvero straordinaria, l'immagine vivente della prova che egli si compiaceva di prepararci Papà era in viaggio da vari giorni, ne dovevano passare ancora due prima che tornasse. Potevano essere le due o le tre del pomeriggio, il sole sfolgorava e tutta la natura pareva in festa. Mi trovavo sola alla finestra d'una soffitta che dava sul giardino grande; guardavo dinanzi a me, avevo lo spirito occupato da pensieri ridenti, quando vidi, dinanzi alla lavanderia che si trovava proprio di faccia, un uomo vestito in tutto e per tutto come Papà, medesima statura e identico passo, soltanto molto più curvo. La testa era coperta da una specie di grembiule di colore incerto, in modo che non potei vedere il viso. Portava un cappello simile a quello di Papà. Lo vidi venire avanti d'un passo regolare, lungo il giardinetto mio. Subito un sentimento di timore soprannaturale m'invase l'anima, ma in un attimo riflettei che certamente Papà era tornato, e si nascondeva per farmi una sorpresa; allora chiamai forte forte, con una voce che tremava dall'emozione: «Papà, Papà!... ». Ma il personaggio misterioso non pareva udisse, continuò il suo passo regolare senza neppure voltarsi; seguendolo con gli occhi, lo vidi dirigersi verso il boschetto che tagliava in due il viale grande, io mi aspettavo di vederlo rispuntare dall'altra parte dei grandi alberi, ma la visione profetica era svanita! Tutto ciò durò un istante solo, ma mi s'impresse così profondamente nel cuore che oggi, dopo quindici anni... il ricordo è ancora presente come se la visione stesse dinanzi agli occhi.

Mai, come ho detto, avrei potuto sopportare nemmeno il solo pensiero delle pene amare che l'avvenire mi riservava. Non potevo nemmeno pensare senza fremere che Papà poteva morire. Una volta era salito sopra una scala e, poiché io rimanevo proprio lì sotto, mi gridò: «Allontanati, povero cosino, se casco ti schiaccio». All'udir ciò provai una rivolta interiore, invece di allontanarmi mi appiccicai alla scala pensando: «Almeno se papà cade, non avrò il dolore di vederlo morire, perché morirò con lui!». Non posso dire quanto bene volevo a Papà, tutto, in lui, mi suscitava ammirazione; quando mi spiegava i suoi pensieri (come se fossi stata una bambina grande), gli dicevo ingenuamente che certamente se egli avesse detto quelle cose ai grandi uomini del governo, lo avrebbero preso per farlo re, e allora la Francia sarebbe stata felice come non lo era mai stata... Ma in fondo ero contenta (e me lo rimproveravo come pensiero egoistico) di essere la sola a conoscere bene Papà, perché sapevo che se fosse divenuto re di Francia e di Navarra sarebbe stato infelice: è la sorte di

tutti i monarchi e soprattutto non sarebbe stato più il mio re, proprio di me sola!

Avevo sei o sette anni quando Papà ci condusse a Trouville. Mai dimenticherò l'impressione che mi fece il mare, non potevo fare a meno di guardarlo continuamente; la sua maestà, il fragore dei flutti, tutto parlava all'anima mia della grandezza e della potenza di Dio. Ricordo che, durante la passeggiata sulla spiaggia, un signore e una signora mi guardarono mentre correvo gioiosamente intorno a Papà; poi si avvicinarono, e gli domandarono se ero sua, e dissero che ero proprio una bella bambina. Papà rispose di sì, ma mi accorsi che faceva loro segno di non farmi dei complimenti. Era la prima volta che mi sentivo chiamare carina, mi fece molto piacere, perché non

l'avrei creduto; non detti grande importanza alle parole e agli sguardi ammirativi della signora. La sera, all'ora in cui il sole par che si tuffi nell'immensità delle acque, lasciandosi davanti un solco luminoso, andai a sedermi sopra una roccia con Paolina sola. Allora ricordai la storia commovente «del solco d'oro»! Lo contemplai a lungo, quel solco luminoso immagine della grazia che rischiara il cammino su cui passerà la piccola nave dalla vela bianca... Accanto a Paolina presi la risoluzione di non allontanare mai l'anima mia dallo sguardo di Gesù, affinché voghi in pace verso la Patria del Cielo.

La mia vita scorreva tranquilla, felice. L'affetto da cui ero circondata ai Buissonnets direi quasi che mi faceva crescere, ma senza dubbio ero già abbastanza grande per cominciare a lottare, a conoscere il mondo e le miserie di cui è pieno.